



Manifestazione di metalmeccanici a Pisa

che si fa fatica a comprendere se confrontata con le emergenze sociali e industriali di altre parti d'Italia. La Fiom ha tredici delegati di fabbrica su trentatré, fino a pochi anni fa le tute blu della Cgil avevano più del 50% dei delegati. Di questi tredici rappresentanti nove non si riconoscono con la linea nazionale e provinciale della Fiom. Alcuni di questi lavoratori sono della "Rete 28 aprile", l'area fondata dall'ex segretario ed ex presidente del comitato centrale Fiom, Giorgio Cremaschi.

La situazione è delicata. Massimo Cappellini, operaio, 43 anni, di santa Croce sull'Arno è uno dei delegati dissidenti della Fiom. Argomenta: «È vero la Fiom è spaccata, noi abbiamo una linea diversa da quella delle segreterie provinciale e nazionale. Pensiamo che le vertenze, le piattaforme devono nascere dal basso, tra i lavoratori. Dal 1995 le condizioni di lavoro e il reddito degli operai sono peggiorati, da qui bisogna partire altrimenti il sindacato perde la sua ragione di esistere. La Fiom ha voluto fare un accordo con Fim e Uilm per la piattaforma dell'integrativo, per tagliarci fuori, hanno convocato il referendum alla vigilia delle ferie e non hanno raggiunto il quorum». Massimiliano Carloni, 52 anni, assunto in Piaggio nel 1978, è un altro delegato Fiom, ma contrario ai contestatori. Racconta: «Questa frattura nasce da lontano, dagli anni Novanta, la Fiom non ne ha tratto beneficio, abbiamo perso peso in fabbrica. E oggi non riusciamo nemmeno a fare delle proposte per trattare il contratto integrativo mentre i lavoratori ci chiedono di stare uniti». Anche perché di una frattura dentro la Fiom non se ne sente proprio il bisogno.

(12. Fine)

...

La Fiom è riuscita a dividersi in fabbrica, non è possibile nemmeno fare una piattaforma per il rinnovo dell'integrativo



Così l'inflazione sta tagliando le tredicesime

IL DOSSIER

VALERIO RASPELLI
ROMA

Retribuzioni al palo e costo della vita al galoppo: a fine anno i lavoratori avranno da spendere tra i 21 e i 46 euro in meno

Non bastasse l'Imu, le notizie per i contribuenti italiani sono sempre peggiori. Per i regali di Natale i lavoratori dipendenti si troveranno infatti una tredicesima più leggera. A calcolare il taglio è la Cgia di Mestre: un operaio specializzato, con un reddito lordo di 20.600 euro, si troverà con una decurtazione di 21 euro, mentre un impiegato, con un imponibile Irpef annuo di 25.100 euro, perderà 24 euro. Proporzionalmente uguale la decurtazione per un capo ufficio, con un reddito lordo annuo di 49.500 euro, che perderà di 46 euro rispetto alla tredicesima del 2012. L'associazione degli Artigiani e piccole imprese spiega che il taglio è dovuto al differenziale negativo tra gli aumenti retributivi e il tasso d'inflazione. «Purtroppo - sottolinea il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi - quest'anno l'inflazione è cresciuta più del doppio rispetto agli aumenti retributivi medi maturati con i rinnovi contrattuali. Se nei primi 9 mesi di quest'anno il costo della vita è cresciuto del 3,1%, l'indice di rivalutazione contrattuale Istat è salito solo dell'1,4%. Pertanto, nei primi 9 mesi di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 2011, il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è diminuito». Dall'Ufficio studi della Cgia si fa notare che le retribuzioni del 2012 sono state "ritoccate" all'insù grazie all'applicazione dell'indice di rivalutazione contrattuale Istat che è aumentato dell'1,4%. Dopodiché, il valore delle tredicesime riferite al 2012 è stato deflazionato, utilizzando l'indice generale dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati cresciuto, secondo l'Istat, del 3,1%. Non essendo ancora disponibile la variazione annua riferita a tutto il 2012, i due indici sopra descritti sono stati calcolati sulla base del confronto ottenuto tra i primi 9 mesi dei due anni.

«DETASSARE LE TREDICESIME»

Per evitare che lo shopping natalizio si riveli un flop annunciato viene lanciata la proposta al governo di detassare una quota parte della tredicesima. «È vero che le risorse sono poche - continua Bortolussi - ma un taglio del 30% dell'Irpef potrebbe costare alle casse dello Stato tra i 2 e i 2,5 miliardi

di euro. Un mancato gettito che, probabilmente, potrebbe essere coperto attraverso un'attenta razionalizzazione della spesa pubblica. Per contenere ancor più la spesa, si potrebbe concentrare la detassazione solo sui redditi più bassi». Secondo le stime un taglio del 30% dell'Irpef che grava sulle tredicesime lascerebbe nelle tasche di un operaio 115 euro in più, 130 euro in quelle di un impiegato e oltre 315 euro in quelle di un capo ufficio. Un eventuale taglio del 30% dell'Irpef che grava sulle tredicesime lascerebbe nelle tasche di un operaio 115 euro in più, 130 euro in quelle di un impiegato e oltre 315 euro in quelle di un capo ufficio.

La proposta era stata lanciata a fine estate da Susanna Camusso e la Cgil. Ma non è mai stata valutata dal governo e nessuna discussione in merito è stata portata avanti nella discussione sulla legge di Stabilità: nessun emendamento è stato finora presentato in questo senso. Per il segretario generale della Cgil «l'aumento dell'Iva colpisce le fasce più povere» mentre «serve una riduzione vera del carico fiscale sui lavoratori: bisogna detassare le tredicesime utilizzando le risorse della lotta all'evasione».

«Visto l'avvicinarsi del Natale - sostiene Bortolussi - mai come in questo momento abbiamo la necessità di lasciare qualche soldo in più nei portafogli delle famiglie italiane. Ricordo che a dicembre bisognerà pagare il saldo dell'Imu e una serie di bollette molto pesanti. Pertanto, se non ci sarà qualche provvedimento a sostegno delle famiglie, prevedo che i consumi natalizi saranno molto modesti, con effetti economici molto negativi per i bilanci degli artigiani e dei commercianti».

L'INCHIESTA

L'Italia del lavoro e dell'industria nell'autunno della grande crisi

Ecco l'elenco degli articoli pubblicati sull'Unità dell'inchiesta «Cronache Operaie»

- **Mirafiori, Fiat. Scampoli di vita e lavoro nella fabbrica in agonia**
21 settembre 2012
- **Brescia, i veleni della Caffaro**
23 settembre 2012
- **Brianza high tech. Anche Bill Gates qui perderebbe il posto**
26 settembre 2012
- **«Emilia, teniamo botta». Capannoni e lavoro dopo il terremoto**
30 settembre 2012
- **I superstitti dell'Olivetti. Ultimi fuochi di una grande impresa**
2 ottobre 2012
- **Termini Imerese. Così si spegne il sogno industriale**
5 ottobre 2012
- **La frontiera di Priolo. Bonifiche e lavoro o sarà un'altra Taranto**
11 ottobre 2012
- **I fantasmi di Marghera. Il Futuro: industria o Palais Lumière?**
14 ottobre 2012
- **La nostalgia di Genova. Lo Stato resta il motore industriale**
19 ottobre 2012
- **La ferita di Pomigliano d'Arco. Fiat scatena la guerra tra poveri**
28 ottobre 2012
- **Prato non vuole morire**
30 ottobre 2012

OLTRE LA RECESSIONE

Crescono le imprese gestite da extracomunitari

Gli immigrati resistono meglio alla crisi: nei primi nove mesi del 2012 le imprese individuali con titolari provenienti da Paesi extra europei sono cresciute di 13mila unità, mentre le altre sono diminuite di 24.500. È quanto emerge da uno studio di Confesercenti. In dieci anni il loro peso sul totale delle imprese è passato dal 2% a quasi il 9% e l'insieme delle attività imprenditoriali si è più che quintuplicato, a dispetto di una contrazione tendenziale generale dell'economia del 3%. Nel terzo trimestre 2012, in particolare, le imprese individuali hanno registrato un saldo positivo di 5mila unità di cui l'85% è costituito appunto da imprese di immigrati.

Più del 57% delle imprese si concentra in cinque regioni: il 18,6% in Lombardia, il 10,5% in Toscana, il 9,7% circa in Emilia Romagna e Lazio e l'8,6% in Veneto. Il 44% delle imprese individuali straniere svolge attività di commercio, un altro 26% è nel settore delle costruzioni e un 10% nella manifattura. L'80% delle ditte si

concentra quindi in soli tre comparti, dove anche la crescita malgrado la crisi è stata sostenuta. Un più 7,3% per le imprese del commercio, più 3% per le imprese edili, e più 3,6% per la manifattura (in generale le imprese individuali negli stessi comparti registrano variazioni negative dello 0,5%, 1,3% e 2,2%). Con oltre 98mila attività il serbatoio principale dell'imprenditoria immigrata è l'Africa: il Marocco si pone in testa con 57mila imprese (cresciute in un anno del 7%) a grande distanza seguono il Senegal (15.851), l'Egitto (1.3023) e la Tunisia (12.348). Gli imprenditori marocchini e senegalesi sono particolarmente dediti all'attività di vendita al dettaglio, gli egiziani alla somministrazione di alimenti e i tunisini nel comparto edile. I cinesi si collocano al secondo posto per numero di attività (41.623 e una crescita del 6%) prediligendo il comparto della ristorazione e dell'abbigliamento. Al terzo posto le oltre 30mila imprese albanesi principalmente attive nell'edilizia.